

Con un progetto multimediale, attraverso dipinti, installazioni, foto e cimeli il Mart di Rovereto rievoca il primo conflitto mondiale e le sue conseguenze

La Grande Guerra

Il dolore e l'orrore del 1914 diventano contemporanei

PAOLO RUSSO

ROVERETO

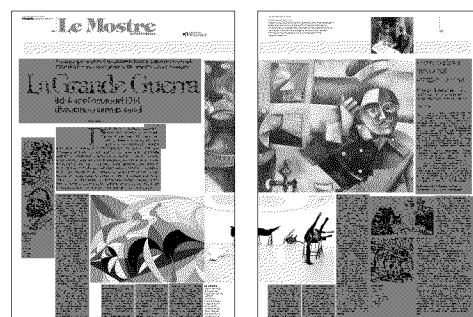
PUÒ una mostra sulla guerra essere accogliente, sensibile, complessa e mai sanguinaria? Consapevole della tragedia ma pure del dovere di un qualche futuro? Con *La guerra che verrà 2014 / Non è la prima 1914* (fino al 20 settembre 2015) il Mart ci dimostra di sì. Perché pare nata e percorsa da una sensibilità tutta femminile, il punto di vista di quella metà del cielo che le guerre non l'ha mai volute né fatte. Casomai subite. *La guerra che verrà* è il primo e centrale capitolo del progetto sui conflitti varato dal museo (da domani alla Casa d'arte futurista Depero cinquanta tappeti afgani di guerra, dal 25 alla Galleria Civica di Trento *Afterimage* su conflitti e media oggi). Completata da un volume ch'è assai più d'un catalogo, è una mostra enorme quella appena aperta: circa 800 pezzi fra lavori a parete, installazioni, video, film, sculture, grafiche satiriche e di propaganda, reperti, foto, giochi, riviste, lettere, cartoline, 3000 mq per un chilometro di sviluppo lineare. Ma quest'enormità resta comunque intima, leale, responsabile.

Come una madre che racconta al figlio l'orrore della violenza non per impaurirlo ma perché ne impari volto e prezzo. Senza mai indulgere alla pornografia della pura superficie, al mattatoio del realismo più morboso. Una narrazione in forma di poesia e visione: Méliès invece dei Lumières. Capace anche perciò di uscire indenne dalla paludosa coazione a ripetere degli anniversari, nel caso quello della Grande Guerra, di cui il progetto ideato e guidato dalla direttrice del Mart Cristiana Collu - che l'ha poi realizzato con storici e i curatori Nicoletta Boschiero, Saretto Cincinelli, Gustavo Corni, Gabi Scardi, Camillo Zadra - sceglie per giunta, ad evitare ogni equivoco, l'anno di inizio mondiale, il 1914, e non il 1915, anno dell'entrata nel conflitto dell'Italia. Un progetto fortemente antropologico riferito sì alla Grande Guerra, ma pure a tutte le guer-

re: all'archetipo del conflitto che dalla notte dei tempi oppone uomini e culture. Come ricorda il titolo brechtiano: «la guerra che verrà/non è la prima». E se azzera la retorica, il progetto non scorda quanto forte sia tutt'oggi il legame dei trentini, in specie di queste valli dove persone e luoghi ancora ne parlano, con la *Guerra Granda*, come la chiamano, mentre nel resto d'Italia è da decenni un solitario fantasma senza più voce. Un fatto tanto immane (le stime più accreditate parlano di 15-17 milioni di morti e 20 milioni feriti) da aver cambiato per sempre la storia e il mondo - nella geopolitica, negli equilibri economici, nelle tecniche di distruzione di massa e nel conseguente sviluppo in-

dustriale, nella vita infine d'ognuno ogni giorno. Ma ormai privo della parola di chi c'era e quindi negletto da cultura e politica nel polveroso baule di una povera epica in bianco e nero che, malgrado gli incandescenti furori interventisti e neutralisti e la criminale retorica dell'epoca (basterà ricordare d'Annunzio e i Futuristi), non infiamma più gli animi di nessuno. Dentro a queste molteplicità *La*

guerra che verrà colloca quelle, vaste, varie e d'alta qualità, più squisitamente storico-artistiche. Una costellazione affidata al sestante di chi osserva perché ci tracci la sua rotta. Fra le stupefacenti matite a colori di Sironi, le prodigiose animazioni di Kentridge e quelle noir di Yael Bartana, la straziante prestanta dei cavalli morti dell'installazione di Belinda de Bruyckere e la composta intimità ordinatrice



di quella che Fabio Mauri ha realizzato con oggetti di guerra. E ancora, il colorismo giocoso dei planisferi di Boetti e quello cupo delle mimetiche, l'inesauribile fantasia del genius loci Depero, il lutto come speranza di memoria di Boltanski, l'umanissima, minimale poesia dei soldatini di carta che vanno sottoterra di Paolo Ventura, le grandi, inedite xilografie all'antica di Sandow Birks sull'Iraq, dove Herzog ha filmato la sua versione dell'apocalisse, i grotteschi generali di Baj, i drammatici calchi di foto di Pascal Covert, la vita di coppia in tempo di guerra delle foto di Gohar Dashti, i taccuini e le tele dal fronte di Gagliardo, Bucci e Funi, fino alla materia ustionata di Burri e molto altro ancora. Anche una tale confluenza nasce dalla curatela collettiva e plurale voluta da Collu. Che trasforma il percorso in un flusso segnato da stazioni, vie d'uscita e rientri, assonanze e dissonanze di temi, prospettive e medium.

Difficile rinchiudere *La guerra che verrà* nella categoria "mostre d'arte": è in effetti di più, o forse solo una nuova versione di ciò che siamo abituati a definire così. Un mixed media concettuale prima ancora che linguistico ed estetico, in cui storia e storia dell'arte vanno in cerca d'un "teatro del mondo" mescolando

le proprie carte e strumenti. Prendendosi la responsabilità di provare a rendere misurabile un evento tanto smisurato come la guerra. Di indicare una o cento verità possibili. Lo si vede già nella biblio-filmografia e nelle citazioni che Marcello Fois ha trascritto da romanzi (Remarque, Lussu etc., curiosa l'assenza di Céline) sulle pareti delle scale che vanno al primo piano, dove le tavole sinottiche traducono in cifre la Grande Guerra. Mentre sulle pareti del grande emiciclo di Botta sfilano elmetti, bauli, scarponi, gavette, funi e tanti altri oggetti restaurati fin dal 2009 dalla soprintendenza ai Beni Archeologici di Trento per il progetto "Punta Linke". Al secondo piano, in dialogo con i tanti materiali d'epoca nelle teche, le opere d'arte propriamente dette (ricordando che la mostra pone più d'una domanda pure su cosa siano). Una sorta di placenta nella quale gli stimoli variamente emessi da opere e reperti arrivano, ma come fossimo protetti. Nulla pare far più paura. Né la ferocia del banchetto fotografico che gli austriaci allestirono intorno al cadavere di Cesare Battisti che tanto sgomentò anche Karl Kraus, né, da Gaza all'Iraq e l'Afghanistan, quella hi-tech e televisiva nostra contemporanea. Tutto reclama attenzione, la speranza si coltiva con la coscienza. Stiamo osservando una bomba, però, almeno al Mart, disinnescata. L'importante è imparare a riconoscerla. Anche quando - cioè sempre - viene lanciata nascosta nella santità d'un qualsiasi dio, bilancio e vessillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polvere ed eroi raccontati ai ragazzi di oggi

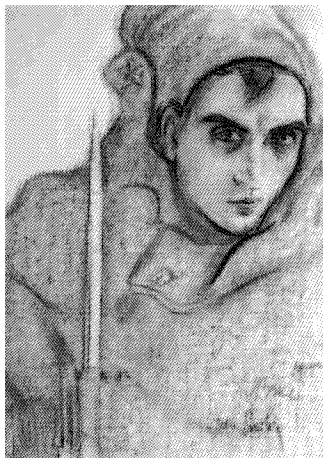
C'è bisogno di una narrazione nuova perché i testimoni sono tutti morti e per la generazione web è preistoria

PAOLO RUMIZ

VENZONE, in Friuli, è a due passi dal fronte, e un bel giorno il sindaco mi chiede: «Come posso ricordare il 1915?». Gli dico: «Proponi ai licei d'Italia di selezionare trenta ragazzi pronti all'avventura. Falli arrivare qui in treno, senza telefono. Rivestili con le divise di panno di allora, cacciagli in spalle uno zaino di trenta chili e falli accompagnare su in montagna, con la pioggia o col sole, da qualche bravo alpino delle tue parti. Lassù fai aprire un rifugio, una malga, quello che vuoi, e allestisci il campo. Di mattina gite in prima linea, pomeriggio e sera rancio e lettura ad alta voce, accanto al fuoco, di lettere di soldati o pezzi d'antologia di scrittori di guerra, possibilmente non solo italiani, perché la tragedia è europea. Vedrai che quei ragazzi capiranno».

Girando sui fronti dall'Ucraina al Belgio o dal Carso alla Serbia, ci ho messo poco a capire che i libri da soli non bastavano a mettermi nelle braghe del soldato. Avevo bisogno dei luoghi. E i luoghi non potevo capirli se li percorrevo camminando eretto là dove loro erano strisciati e se vestivo panni asciutti là dove loro erano rimasti per giorni con divise bagnate. Non potevo immedesimarmi se non passavo una notte in tenda sotto i tuoni e se restavo aggrappato al web mentre loro avevano avuto solo la foto della moglie nel giustacuore. Dice un proverbio pelliroso che non puoi capire un uomo finché non metti i suoi mocassini. Io ho bisogno degli scarponi per arrivare alla guerra. Tanto più che un buon testimone del tem-

L'Europa è malata e soltanto la memoria può ricompattarla



I RITRATTI

Pietro
Morando:
Umili eroi
(1915);
in alto
Anselmo
Bucci:
Autoritratto
(1915)

I COLORI

Fortunato
Depero:
Guerrafesta
(1925). Sopra,
Ettore Beraldini:
La canzone
del Piave
(1929)

posa che si scrive anche coi piedi, airdando nella polvere del mondo.

La guerra, e quella guerra in particolare, ha bisogno urgente di una narrazione nuova. Dico urgente perché l'Europa è malata, e solo la memoria viva di un suo precedente suicidio può ricompattarla. I padri fondatori dell'Unione fondarono il loro progetto federale proprio sul ricordo bruciante di una guerra. Ora nessuno ci pensa più, il '14-'18 pare preistoria, i testimoni diretti sono tutti morti. E quel che è peggio si organizzano mielose rievocazioni destinate a evidenziare, non tanto un pericolo sempre presente, quanto la nostra

distanza dal male. Celebriamo la nostra bontà. Come se la sete di sangue fosse definitivamente scomparsa dal Dna. Come se i settant'anni di non belligeranza che viviamo in quest'angolo di mondo dal '45 fossero una cosa normale, e non un'assoluta eccezione.

Ma come narrare la guerra agli europei di domani? Come entrare nella mente di una generazione rete-dipendente e quasi del tutto schiodata dalla realtà? Come spiegare, se questi ragazzi non hanno avuto nonni capaci di raccontare pezzi di vita vissuta? La sfida è tremenda. Richiede una capacità di evocazione inaudita. Di certo non bastano gli oggetti, le foto, i libri, le mostre. Occorre la narrazione diretta, la voce. Serve andare sui luoghi, e nei luoghi evocare. In qualche modo, dobbiamo tentare di parlare con i morti, come in un rito woodoo.

Tempo fa ho seguito una scolaresca dentro le gallerie di Cima Gallina, sul Passo Falzarego. Si entrava da una parte della montagna e si usciva dall'altra, un finestro verso il Sass d'la Stria. Rivedo la scena. La marmaglia entra vociando nel labirinto. Su trenta, solo due tre sembrano minimamente interessati. Un generatore provvede all'illuminazione elettrica, se ne sente il ronzio in una delle caverne. Risatine, trillo di telefonini.

A un certo punto la guida fa spegnere la luce. Nella catacomba scende il silenzio. Gocciolio, spifferi, rombo di un temporale lontano. Nessuno fiata. La guida legge la lettera di un alpino alla mamma. L'alpino è lì, diventa uno dei ragazzi, è un loro coetaneo. Alla fine escono in silenzio, sono diversi. Aiutano a richiudere il portonazzo della montagna. Si calano in fila nel nevischio. Hanno capito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA